

IL CANTIERE DELLA NUOVA EUROPA

di Marco Zatterin

su La Stampa del 27 dicembre 2020

Erano i cugini amati e pestiferi, quelli che arrivano tardi e cambiano il clima di ogni festa. Eppure, nessun europeo può festeggiare a cuor sereno la scelta britannica di isolarsi "sulla piacevole e verde isola d'Inghilterra".

I loro "no", anche ingiustificati e irritanti, hanno fatto bene agli equilibri della Cee e poi dell'Unione che deve costruire sulle diversità.

Ora cambia tutto. Può darsi che la risposta sia una maggiore integrazione. Ma la verità è che tutti gli scenari sono possibili. Anche i peggiori.

Era il gennaio 1973 quando il Regno Unito si risolse a entrare nella Comunità economica europea favorito dall'allineamento di alcuni fattori economici e geopolitici. In Francia, con l'uscita di scena di De Gaulle era venuto meno il malcelato veto all'adesione degli amici exnemici d'Oltremania. Il presidente Pompidou abbassò le difese perché vedeva nel sodalizio britannico il bilanciamento al possibile nuovo corso tedesco, la Ostpolitik imbastita dal cancelliere Willy Brandt: una Germania forte a Est avrebbe potuto creare problemi per la giovane Europa e – pensava ovviamente lui – al suo Paese. Edward Heath, inquieto conservatore di Downing Street dal 1970, era europeista in quanto persona informata dei fattacci. Aveva visto cosa fanno fare gli europei se si odiano, gli capitò allo sbarco in Normandia come ufficiale di artiglieria, occasione in cui conobbe Maurice Schumann, il francese che dal 1969 era divenuto ministro degli Esteri a Parigi. Entrambi vedevano nell'integrazione continentale l'antidoto ai conflitti che dal tempo degli uomini preistorici insanguinavano questa parte del globo. Non solo. Ai britannici interessava il mercato comune con le sue potenzialità commerciali, convinzione a cui sarebbero rimasti sempre devoti. Era la scorciatoia perfetta per frenare l'indebolimento post imperiale.

Londra partecipò così al primo allargamento della Cee.

Nei quarantasette anni successivi, la Comunità è diventata Ue, i suoi soci sono passati da 9 a 28, il principio dello spazio interno è diventato per molti il veicolo di una più stretta

integrazione. L'Unione è rimasta in equilibrio, fra slanci e frenate. Per dirla con Ian Kershaw, è avanzata ballando il Foxtrot: due passi avanti, uno di fianco, uno indietro. Ma è avanzata, soprattutto nei cicli di crisi, economica, politica, migratoria, finanziaria e, adesso, geopolitica.

L'Europa perde un pezzo, viva l'Europa. I britannici se ne vanno, viva i britannici lo stesso, anche se non sono solo affari loro. Snervato dalla pandemia, vittima di una recessione che corrode e semina incertezze in cui sovranismi, populismi e violazioni dei diritti trovano terreno fertile, chi resta può scegliere di fare la forza con una Unione più forte e trasparente. Sarebbe la mossa ovvia, non scontata e certo difficile.

Nell'Europa del 2021 l'unico leader in campo, Angela Merkel, si prepara a uscire di scena. La Francia è debole, l'Italia non perviene, la Spagna è sempre "quasi famosa", l'Est è in parte confuso o ribelle, i Nordici consumano "a la carte".

Siamo sfidati dai cinesi di giorno e dalla Russia di notte, senza poter sempre contare sugli States. Mancano guide sicure e può succedere ogni evenienza. Il castello della concordia e del benessere può crollare. Gli scenari drammatici ridiventano possibili. E' il momento di agire, guardando indietro per immaginare in quale futuro mettersi al riparo. Proprio come fecero il capitano Heath e il partigiano Schumann.